

## Due vie per la decrescita

di Marino Badiale e Massimo Bontempelli

*Quest'intervento s'inquadra nel dibattito suscitato dalla proposta politica di Serge Latouche che in Italia è stata raccolta e rilanciata da Maurizio Pallante. Proprio con quest'ultimo i due autori sono in disaccordo su un tema tutt'altro che marginale. Pallante propugna il ricorso all'autoproduzione delle reti sociali per contrastare la crisi economica, ritenendo inevitabile la contrazione del welfare, in considerazione della riduzione crescente del Pil, non solo nel nostro Paese.*

*Badiale e Bontempelli, invece, ritengono che l'investimento sociale possa essere salvaguardato da politiche di bilancio più attente al risparmio, innanzitutto su capitoli dannosi e improduttivi, come per esempio la difesa e gli armamenti. La differenza di vedute apre a scenari e proposte politiche assai diverse.*



Questo scritto prende spunto da un articolo di Maurizio Pallante, [Decrescita e welfare state](#): un testo di grande chiarezza, qualità che giudichiamo di grande valore in questi tempi confusi. Proprio la grande chiarezza e l'onestà intellettuale di questo scritto permettono di individuare quelli che giudichiamo "errori" che ci danno l'occasione di iniziare una discussione, che riteniamo importante e urgente, sul fondamento ideale e teorico del

movimento della decrescita.

Le tesi fondamentali di Pallante ci sembrano essere le seguenti: *"poiché il welfare state e i servizi sociali sono legati con un nesso inscindibile alla crescita del Prodotto interno lordo (mentre la proposta teorica e politica della decrescita è, appunto, la proposta della decrescita del Pil) welfare state e decrescita sono incompatibili, e chi sostiene la decrescita deve criticare il welfare state e chiedere la riduzione dei servizi sociali pubblici tipici delle politiche 'socialdemocratiche' che hanno segnato la storia dei Paesi occidentali nel secondo dopoguerra"*.

Come si risponderà allora ai bisogni che attualmente vengono soddisfatti dai servizi sociali (o da quel che ne resta)? Secondo l'articolo citato, la risposta del movimento della decrescita dovrebbe essere quella del ritorno il più esteso possibile all'autoproduzione, per quanto riguarda la domanda di beni materiali, e alla famiglia allargata, per quanto riguarda la domanda di servizi alle persone (cura dei bambini e degli anziani, per esempio).

La conclusione dello scritto di Pallante compendia perfettamente il senso di queste proposte:

*«Se le varianti liberal-liberiste (di destra) della crescita possono essere contraddistinte dallo slogan 'più mercato e meno Stato', e le varianti socialiste-socialdemocratiche (di sinistra) dallo slogan 'meno mercato e più Stato', il paradigma culturale della decrescita - perché di un paradigma culturale si tratta e non solo di una teoria economica - si contraddistingue con lo slogan 'meno Stato e meno mercato'».*

## **Meno Stato, meno mercato**

*Ciò che consegue*

Per capire quali siano le conseguenze di queste tesi, partiamo dalla fine, cioè dallo slogan “meno Stato e meno mercato”. La domanda ovvia che si deve fare, di fronte ad un simile slogan, è “cosa vuol dire?”. Che cosa vuol dire, nell’orizzonte della modernità, criticare contemporaneamente sia lo Stato sia il mercato?

Stato e mercato sono le due forme di regolazione che le società si sono date storicamente nella modernità. Pensare ad una ritirata simultanea sia dello Stato che del mercato, significa pensare in sostanza ad una società che si autoregola in maniera spontanea. Ma questa non è altro che l’utopia anarchica o comunista che è priva di ogni aggancio con la realtà attuale. E se la decrescita abbraccia questo tipo di utopie si condanna all’impotenza.

Questo tipo di critica naturalmente presuppone che lo slogan “meno Stato e meno mercato” abbia in mente un tipo di organizzazione sociale che rimanga nell’orizzonte della modernità. È chiaro che, nelle società premoderne, si sono date forme di regolazione sociale diverse sia dallo Stato sia dal mercato.

E in effetti Pallante sembra pensare a queste forme, quando fa riferimento alla famiglia allargata come sostituto dei servizi sociali del welfare state. Ma per proporre seriamente il ritorno alle forme di regolazione sociale tipiche del premoderno (la famiglia allargata, la comunità e le tradizioni locali) occorre cancellare la complessa dialettica della modernità.

La modernità, come è stato messo in luce da due secoli di pensiero, è una promessa di emancipazione che reca in sé il suo limite dialettico e quindi non viene realizzata se non in parte.

La modernità è il luogo della libera individualità autodeterminantesi secondo coscienza e ragione, e il suo svincolarsi dai limiti delle forme sociali premoderne, sopra indicate, è condizione necessaria al pieno sviluppo dell’individuo. La famiglia allargata premoderna, luogo di produzione e consumo, presenta aspetti certamente positivi di protezione del singolo, ma contemporaneamente soffoca il libero sviluppo soggettivo per ottenere individui che accettano di entrare nei ruoli già preformati dalle tradizioni.

La modernità, che libera gli individui dal vincolo delle tradizioni accettate come dati naturali, rappresenta il tentativo di una società in cui il legame sociale sia fondato sulla scelta razionale e responsabile di ciascuno. Certo, questo ideale non è mai stato realizzato, ma i progressi nella sua direzione sono stati progressi reali.

La proposta del ritorno a forme sociali premoderne (proposta che, ricordiamolo, è l'unico modo di dare un contenuto concreto allo slogan "meno Stato e meno mercato") cancella questa complessa dialettica e si configura quindi come puramente reazionaria.

Spieghiamoci meglio.

Abbiamo detto che la modernità è la promessa, ancora non realizzata, di una società di liberi individui. Questa promessa non è stata realizzata perché non è stata trovata la forma sociale entro la quale sia possibile adempierla. La società liberale e borghese, che è la prima forma storica nella quale si è concretizzata la modernità, non ha realizzato la promessa perché se da una parte ha liberato gli individui dal peso dei legami premoderni, dall'altra, contemporaneamente, ha istituito nuove servitù.

La dialettica interna alla società liberale e borghese ha portato poi, per vie che sarebbe troppo lungo anche solo accennare qui[1], all'attuale società di "capitalismo assoluto" nella quale individui, società e natura sono asserviti ad un meccanismo economico distruttivo.

Ora, di fronte a questa complessa dialettica, possono nascere due errori contrapposti: da una parte il progressismo che oscura gli aspetti negativi o incompiuti della modernità e che ignora in questo modo come i recenti sviluppi dei Paesi occidentali rappresentino una crisi della stessa società liberale e borghese; dall'altra, appunto, la reazione che vede nella modernità un unico errore.

Reazione che, tra l'altro, si coniuga bene con ideologie di tipo religioso perché, quando si negano gli aspetti progressivi e liberatori della modernità, il ricorso al "maligno" è la migliore spiegazione possibile del suo successo. Se la famiglia premoderna era il luogo idilliaco che descrive Pallante, in cui tutti scambiano amore con tutti, perché mai abbandonarla, se non per ispirazione diabolica?

L'ovvia risposta è che la famiglia premoderna era insieme luogo di protezione e luogo di repressione, e che la famiglia moderna ha avuto successo perché le persone l'hanno scelta, e l'hanno scelta per sfuggire alle costrizioni della famiglia premoderna.

La decrescita che rifiuta sia lo Stato sia il mercato è dunque un'ideologia reazionaria. Certo, il movimento della decrescita non vuole, giustamente, essere classificato come reazionario e rifiuta la contrapposizione progresso/reazione. È giusto così, ma se non si vuole essere classificati come reazionari non basta dirlo, bisogna anche mettere in pratica ciò che si dice, il che vuol dire, in questo caso, che bisogna rifiutare di fondare la decrescita su orizzonti teorici che sono essenzialmente reazionari.

E aggiungiamo infine che, come scriveva Hegel, una volta instaurata la modernità, la reazione ha sempre una componente violenta (che può concretizzarsi, oppure no, a seconda delle situazioni). Nel momento in cui la libera individualità ha cominciato a dispiegarsi (sia pure nelle forme contraddittorie e incompiute tipiche della modernità) non è infatti più possibile ricostruirla entro gli schemi delle società tradizionali, se non attraverso la violenza.

### *Ciò che precede*

Se queste sono le conseguenze delle posizioni di Pallante, sembra che l'unica scelta sia fra l'accettare una versione reazionaria della decrescita e il rifiutare la decrescita appunto perché reazionaria. Ma questa conclusione sarebbe valida se il ragionamento di Pallante fosse corretto, se cioè fosse vero che a partire dai principi della decrescita si arriva alle conclusioni cui egli arriva, cioè che la decrescita è in essenziale contraddizione con il welfare state. Noi vogliamo adesso mostrare che non è così.

Il ragionamento di Pallante contiene due errori, di diverso peso.

Cominciamo da quello relativamente meno importante. Pallante afferma correttamente che *«la spesa pubblica dipende dalle entrate, e che queste a loro volta dipendono, tramite le imposte, dal Pil»*.

*Ne conclude che «l'entità dei servizi sociali che uno Stato può offrire è, dunque, direttamente proporzionale al Pil»*.

Pallante, cioè, afferma che l'entità dei servizi sociali è una frazione fissata (è questo il corretto significato matematico di "direttamente proporzionale") del Pil, per cui se il Pil diminuisce diminuiscono i servizi sociali. Ma questo passaggio è scorretto.

È ovvio, infatti, che la porzione di ricchezza spesa dallo Stato per una determinata quantità e una determinata qualità dei servizi sociali è una frazione del Pil, ma niente dice che questa frazione debba essere costante. Quale sia questa frazione, è una scelta politica.

Se la frazione del Pil impiegata nei servizi sociali aumenta, i servizi sociali possono rimanere gli stessi, o perfino aumentare, anche a Pil decrescente. Se il Pil diminuisce del 10% ma la frazione del Pil impiegata nei servizi sociali aumenta di un fattore 10/9, la quota di ricchezza dedicata ai servizi sociali è costante. Ma è possibile pensare di aumentare la quota di Pil impiegata nei servizi sociali?

Sì, e in due modi diversi.

Si possono in primo luogo aumentare le entrate dello Stato, colpendo i grandi patrimoni generati in Italia dalla speculazione immobiliare e finanziaria e dall'evasione fiscale e tassando pesantemente attività inutili e dannose come la pubblicità o la finanza.

Si può in secondo luogo cambiare la destinazione delle risorse che lo Stato preleva (ad esempio, eliminando la corruzione della casta politica con l'eliminazione della casta stessa e interrompendo tutte le missioni militari all'estero e l'acquisto dei sistemi d'arma connessi) e destinando ai servizi sociali le risorse così liberate.

Si può infine recuperare ricchezza combattendo seriamente la criminalità organizzata e requisendo le sue ricchezze. Le risorse così liberate permetterebbero di finanziare i servizi sociali pubblici anche a Pil decrescente.

## **Il secondo errore**

Veniamo adesso al secondo errore logico nel ragionamento di Pallante.

È ovvio, come dice Pallante e come abbiamo ammesso anche noi nella discussione fin qui svolta, che entro l'attuale organizzazione economica il welfare state dipende, in un modo o nell'altro, dal Prodotto interno lordo. La critica di Pallante si riferisce a questa situazione, ma la decrescita vuole suggerire una diversa organizzazione economica. Il punto cruciale della decrescita è la distinzione fra "merci" e "beni". L'organizzazione economica che il movimento della decrescita ha in mente, infatti, mira alla diminuzione di beni prodotti in forma di merce e all'aumento di beni prodotti non in forma di merce.

Il movimento della decrescita ritiene cioè possibile pensare ad un'economia con meno merci e più beni. Ma se questo è possibile per l'economia nel suo complesso, perché non dovrebbe essere possibile anche per quella parte dell'economia rappresentata dai servizi sociali? Se possiamo pensare, come chiede la decrescita, un'economia organizzata almeno in parte come scambio non monetario di beni, perché non possiamo pensare a un welfare state "decrescista" come scambio non monetario, a livello nazionale, di servizi?

Proviamo a spiegarci. Un esempio di cosa si potrebbe concretamente intendere per decrescita potrebbe essere il seguente: partiamo con un gruppo di famiglie con bambini che vivono nello stesso condominio; tutti gli adulti lavorano e devono portare i figli all'asilo privato, pagando la retta. Una tipica proposta "decrescista" potrebbe essere la seguente: gli adulti scelgono di ridursi un po' l'orario di lavoro e a turno ciascuna famiglia tiene i bambini di tutti mentre gli altri adulti sono al lavoro. In questo modo il Pil diminuisce (perché gli adulti lavorano un po' meno, e quindi ricevono un salario minore, e inoltre non vengono pagate le rette dell'asilo) ma il servizio che viene fornito (cura dei bambini) è lo stesso. I rapporti umani migliorano, perché i bimbi stanno nell'ambiente familiare e gli adulti hanno maggiori possibilità di rapporti con i bambini.

Si passa da servizi acquistati con denaro a servizi scambiati in modo non monetario. Gli adulti possono rinunciare a una parte del loro reddito monetario perché i servizi che acquistavano con quella parte del loro reddito vengono ora forniti in altro modo. Essi forniscono una parte del loro lavoro all'interno di una rete di scambi non monetari. Per questa parte del loro lavoro non ricevono salario, ma ricevono parte del

loro reddito come servizio all'interno della stessa rete.

Cosa impedisce di pensare a un welfare "decescista" come una rete di questo tipo, solo più ampia e complicata? Pensiamo ad un'infermiera che va al lavoro in un ospedale pubblico usando un mezzo di trasporto pubblico e gratuito e che lascia il figlio in un asilo pubblico e gratuito. Il suo salario può anche essere relativamente basso, perché riceve una serie di servizi gratuiti, che diventano una componente (non monetaria) del suo reddito reale. Ma chi paga i salari dei lavoratori dei mezzi pubblici e dell'asilo?

Allo stesso modo, il reddito reale di questi lavoratori avrà una parte non monetaria formata dai servizi pubblici gratuiti, per cui il conducente del mezzo di trasporto, sapendo che se si ammala viene curato all'ospedale gratuitamente, non ha bisogno di farsi aumentare il salario per pagarsi l'assicurazione sanitaria. In questo modo un welfare state "decescista" appare come un'ovvia generalizzazione dei principi della decrescita. Certo, vi sarà sempre una componente monetaria del reddito, ma questo è ammesso da tutti i teorici della decrescita: nessuno di essi, ci sembra, propone l'abolizione tout court del mercato e degli scambi monetari.

L'errore di Pallante è quello di pensare ad un'economia della decrescita escludendo da essa il welfare state, di inchiodare cioè il welfare state alla sua dimensione attuale. Non c'è nessuna ragione logica di farlo, come speriamo di aver dimostrato.

### **Un rapporto sociale capitalistico**

Quest'ultima parte è dedicata a considerazioni più generali. Gli errori in cui è incorso Pallante ci sembra si colleghino ad elementi di ingenuità politica e teorica del movimento per la decrescita. Crediamo che un serio confronto col pensiero di Marx potrebbe aiutare a superare queste ingenuità.

Per poter impostare un programma di cambiamento sociale incentrato sulla decrescita, occorre avere chiaro che la crescita, che è la nozione che nel linguaggio ufficiale traduce l'accumulazione del capitale, è indispensabile all'attuale sistema economico.

Ora, la "religione della crescita" è sicuramente anche un errore intellettuale e morale da combattere attraverso tutte le argomentazioni teoriche, esempi e iniziative elaborate dai pensatori della decrescita. Ma non si comprende la forza e la persistenza di questo errore intellettuale e morale se non si capisce che esso si incardina entro il rapporto sociale capitalistico e ne rappresenta l'espressione appunto intellettuale e morale.

Perdendo di vista questa connessione le persone impegnate nella decrescita non arrivano a inquadrare la realtà del potere e della politica contemporanee. In questo modo sembrano ridursi a sperare che dal sistema emergano prima o poi politici sensibili ai temi della decrescita e che si possano convincere i ceti dirigenti della convenienza economica della decrescita. Queste sono illusioni che paralizzano l'azione politica. I politici attuali sono vincolati ad un sistema di potere che ha fatto della crescita la sua base vitale, né si può sperare di dimostrare la convenienza

economica della decrescita, perché in effetti all'interno del capitalismo essa non è conveniente in termini macroeconomici.

In sostanza, non si può pensare ad un mutamento radicale dell'organizzazione sociale senza che questo mutamento, se per caso si avviasse nella realtà, susciti l'opposizione di tutte le forze che hanno interesse al mantenimento dell'attuale organizzazione sociale. I marxisti hanno sempre tenuto presente questa ovvietà, il movimento della decrescita non può sperare di rimuoverla.

C'è poi un altro punto importante. I teorici della decrescita sembrano ritenere che il dogma dello sviluppo, e il potere politico ed economico ad esso collegato, sia una specie di "ostacolo" tolto il quale la società potrà progredire "serenamente" e "felicitemente" secondo linee più umane e sensate. Non è così, purtroppo, e il problema sta nel fatto che il capitale è un rapporto sociale che si riproduce e che, allargando continuamente la sua sfera, incide sull'insieme dei rapporti sociali. Nei Paesi occidentali esso si è instaurato da secoli ed ha ormai modificato in profondità la natura dei rapporti sociali, "informando" di sé l'intera compagine sociale. Oggi il capitalismo, come abbiamo detto, non "domina" la società, ma la "informa", la struttura.

È chiaro che la proposta della decrescita è destrutturante. Nel momento in cui il processo di accumulazione del plusvalore modella tutte le relazioni umane, tutte le sfere sociali, metterlo in questione significa disarticolare l'intera società e generare, quindi, una crisi radicale dell'intera organizzazione sociale. La decrescita non può pensarsi come un processo di sostituzione indolore dell'attuale società dissennata con una società più razionale, senza scosse né traumi. Non si può seriamente pensare ad una decrescita che sia solo "felice" o "serena".

Le nostre società saranno spinte sulla strada della decrescita, se mai lo saranno, certo anche dall'aspirazione ad una "serenità" e "felicità" che l'attuale sistema sociale non può dare, ma soprattutto dal rifiuto del continuo peggioramento della vita che la crescita capitalistica comporta, dallo spettacolo di degrado materiale e spirituale che il nostro mondo mostra con evidenza a chiunque voglia vedere.

Lungo questa strada occorrerà affrontare da una parte la violenza dei poteri che si nutrono della degradazione prodotta dallo sviluppo, dall'altra le crisi e gli sconquassi prodotti sia dalla degradazione capitalistica stessa sia dai tentativi di sostituire alla logica necrofila dell'attuale sistema una logica di vita. Nessun risultato è garantito, l'unica certezza è quella della profonda crisi di civiltà e cultura alla quale l'attuale sistema ci sta portando.

**[1] Ne abbiamo parlato in altri nostri testi: M.Badiale, M.Bontempelli, *Civiltà occidentale*, Il Canneto, Genova 2009; Id., *La sinistra rivelata*, Massari, Bolsena 2007; Id., *Il mistero della sinistra*, Graphos, Genova 2005.**